

2017 alla navigazione a vela nella letteratura italiana tra il Quattrocento e i primi decenni del secolo scorso, teatro il golfo di Trieste e le coste nord dell'Adriatico. Scritti sollecitati dai coordinatori scientifici Giorgio Baroni (già ordinario di Letteratura moderna e contemporanea a Milano) e Cristina Benussi (dell'Università di Trieste). Per secoli, e non solo in quell'angolo di mare, le comunicazioni e i trasporti di merci e persone si sono servite delle vie d'acqua e d'imbarcazione: cultura, commercio, organizzazione pubblica, aggressioni e difese, fino e oltre l'imporsi della navigazione a motore, momento in cui cessa l'interesse del suddetto convegno che intanto ha raccolto un cospicuo numero di elaborati tra descrizioni di luoghi raggiunti, osservazioni paesaggistiche, storiche, scientifiche, linguistiche, artistiche, psicologiche e creative. «Qui il mare – precisa l'introduzione – ha significato potere e bellezza, sconfinamenti e scontri, vita e morte» e il viaggio, quello a vela in particolare, con il suo valore simbolico, ha permeato racconti dalla gran varietà di stili e di realizzazioni letterarie, di proposte e prospettive a gonfie vele tra forze della natura, scelte ideali e tecniche espressive.

Dal quattrocentesco «navigar mercatando», via via ai «viaggi da Venezia a Costantinopoli» o «quelli di Terra Santa», alle «vele di pellegrini» tra Sei e Settecento, come quella temeraria di Casanova, e da qui all'Ottocento della «scienza, della letteratura e delle riforme», il libro prende la sua vera configurazione con gli scritti più vicini a noi in termini di tempo e di condivisione storica. Al verismo da bozzetto delle novelle di D'Annunzio, animate da tradizioni popolari che tra letteratura e vita narrano di mare e di vento, stati di cose e stati d'animo, si contrappongono rari accenni a viaggi per acqua di Svevo, dimensione inquietante e metafora della forza impetuosa della vita, che l'autore soffre con pavidità e disordine psicologico. Quando la scrittura si rifa alla lirica, è Saba, più di altri, che del mare fa

un paesaggio d'anima e di dolore (sul fondo di una immaginaria ipoteca del fantasma materno che nutre un'ansia da permanente naufragio) e dà tono d'antico idioma alle onde e alle loro indecifrabili corrispondenze musicali. Ma gli si affianca Biagio Marin che del mare sente l'incantesimo, sogna enigmatiche forme, metafisici silenzi e strazianti malinconie: la totalità dell'inconscio e l'incarnazione del divino, la potenza creatrice e la luce dell'eterno.

La prosa si reimpone con Stuparich, con la sua estatica contemplazione del mare, sapienziale dimensione dell'essere, paesaggio favoloso e mito atemporale, simbolo di libertà ma anche di sacrificio. Tra appunti, elzeviri, frammenti diaristici e memoriali, cronache e racconti, appare Comisso, mentre su tutt'altra riva intellettuale si situa Tomizza con la sua triestinità letteraria e la sua cultura di frontiera: vele e mare restano espressioni di carattere quasi psicanalitico e lo scrittore stesso è una simbolica vela ai venti storico-ideologici, politico-culturali e spirituali del suo tempo.

Se Magris evoca un suo «vagabondare a pelo d'acqua», con curiosità, voglia di vivere, desiderio di sopravvivere, tra rinvio ai miti e cogenza del presente, Raffaele Nigro legge un suo Adriatico con filologica interdisciplina tra diversi saperi, civiltà, fedi e credi: diarista d'anima inquieta, segnala oggi non più «vele» ma «carrette» del mare, come medusee zattere di morte.

*Claudio Toscani*

*Mauro Ferrari*

LA SPIRA

puntoacapo, Pasturana (AL) 2019.

Con *La spira*, breve poemetto composto da sei parti, Mauro Ferrari distilla, con pazienza da miniatore, poche liriche dense e partecipate (si consideri che la genesi dell'opera risale agli

anni novanta, per ottenere la versione definitiva solo recentemente). Partendo dall'immagine, eletta a simbolo, della *spira* appartenente alla fabbrica Italsider/Ilva di Novi Ligure, l'autore ci accompagna dentro il tessuto vivo della memoria collettiva appartenente alle generazioni nate negli anni cinquanta/sessanta a cui dedica il volume.

Qui ritrova le illuminazioni condensate in ideali capaci, in una prima fase, di muovere le coscienze e, in seguito, inesorabilmente scivolano verso il declino e la perdita di energia; fino allo svuotamento. Come da un fondale dimenticato, sono le utopie ad affiorare in queste pagine mostrando i propri resti. Nutrendo la scrittura con le proprie esperienze e appoggiandosi a luoghi appartenenti al territorio del Novese, l'opera si dilata facendosi gesto umano e civile dove, potente, si esperisce, come una sentenza, la sconfitta collettiva.

Con un atto d'amore, e una sottesa dichiarazione d'appartenenza, l'autore convoca la terra della propria infanzia, attivandone la forza catalizzatrice nel tentativo di richiamare noi tutti, così distratti e avvolti in un torpore anestetizzante, a una maggiore consapevolezza di ciò che ha definito il profilo di interesse generazionali, rappresentandone la ricchezza. Abbiamo di fronte pagine di poesia civile e, nel con-

tempo, d'amore per un'umanità dallo sguardo ormai vacuo e per una terra dal futuro incerto. Ferrari alterna versi dal sapore lirico (si veda la descrizione di un paesaggio novembrino con cui si apre l'opera) a passaggi dal tono parentetico: «Dillo, con tutta la tua forza dillo».

Siamo di fronte a liriche costellate da interrogazioni inquiete e senza risposta che suggeriscono la presenza di un'ossessione ancora in grado di sommuovere. L'autore mette in atto un vero, amorevole corpo a corpo con il proprio/nostro passato tentandone una ridefinizione e un recupero in termini di valore, sapendo che «anche questo deve entrare nei versi / per far risplendere quanto svanisce». E poi ecco l'arrivo degli anni Ottanta, il consumismo smodato, «la paccottiglia scintillante / spacciata per modernità ineluttabile», sigillo impresso a una sconfitta fattasi definitiva. Tutta la rabbia e il rimpianto derivanti da questo fallimento trovano voce nel primo verso della parte conclusiva in cui si definisce «Come uno sbocco di sangue l'urlo». L'ultimo sguardo, velato nella resa, si posa prima su una patria disgregata e senza miti, «oppressa da una Storia / lunga e senza Storia», per poi ritrovare *la spira*, emblema «di ciò che sale in nulla e si disperde».

Marco Bellini